

I PALEOCONSERVATORI E LA TRASFORMAZIONE DELLA POLITICA ESTERA STATUNITENSE

di Simone Zuccarelli

L'ascesa di Donald Trump ha portato a una sensibile trasformazione della politica estera statunitense in quanto, per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ha fatto il suo ingresso alla Casa Bianca un Presidente che si è posto in sostanziale contrapposizione rispetto al *consensus* internazionalista che, seppur a fasi alterne, ha orientato le scelte di Washington nell'arena internazionale nei sette decenni precedenti. La dottrina dell'*America First* trumpiana, infatti, ha promosso una visione nazionalista, scettica verso l'impegno americano nel mondo e, almeno in parte, protezionista. Nel corso dei suoi quattro anni alla Casa Bianca, tale approccio, invece di stemperarsi, si è progressivamente rafforzato, complice anche la sostituzione di diverse figure di vertice moderate con figure più vicine alle posizioni del Presidente.

Nonostante la prassi dell'azione americana nel mondo sia in parte cambiata durante la presidenza Trump¹, le radici di tale visione della politica estera non sono nuove. Al contrario, trovano la loro origine negli anni di fondazione e consolidamento degli Stati Uniti e hanno informato per almeno centocinquant'anni la conduzione della politica estera del Paese. Dalla Seconda Guerra Mondiale in avanti, però, tale tradizione è stata progressivamente accantonata, fino quando, agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, è emersa una corrente, quella del *paleoconservato-*

Università Cattolica del Sacro Cuore.

¹ In particolare, il duro trattamento destinato agli alleati sulle questioni commerciali e di sicurezza, la derubricazione di diritti umani ed esportazione della democrazia nell'agenda di politica estera statunitense, la delineazione di una strategia di sicurezza nazionale fondata sì sul realismo, ma di principi (conservatori), che ha portato a decisioni come il riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele.

rismo (composta da docenti universitari come Melvin E. Bradford e Paul E. Gottfried, politici come Patrick J. Buchanan, intellettuali pubblici come Thomas Fleming e Samuel T. Francis), che ha recuperato e adattato quella tradizione. I fallimenti in Afghanistan e Iraq, la crisi globale del 2007 e il ritorno della competizione tra potenze hanno poi reso possibile l'affermazione della visione *paleoconservatrice*, fino a quel momento incapace di influenzare sensibilmente le scelte di politica estera americana. Nei dieci anni che vanno dalla *surge* in Iraq all'insediamento di Donald Trump i *paleoconservatori* in America hanno gradualmente guadagnato spazi nel Partito Repubblicano, divenendo poi influenti nel periodo del *tycoon* alla Casa Bianca. Per comprendere l'impostazione dell'Amministrazione Trump e l'approccio che potrebbe avere una futura presidenza repubblicana risulta dunque fondamentale esaminare il pensiero *paleoconservatore*: in particolare, le sue radici storiche, intellettuali e la filosofia di fondo che ha guidato le principali figure della corrente, fondamentale per poter poi comprendere l'origine del loro posizionamento sulle questioni di politica estera.

1. *Le radici storiche e intellettuali del paleoconservatorismo*

Fattosi corrente di pensiero solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, il conservatorismo negli Stati Uniti ha rapidamente acquisito una caratteristica peculiare: non poter essere definito univocamente e chiaramente. *Conservatorismo* è divenuto un termine-ombrello sotto il quale includere correnti di pensiero profondamente diverse tra di loro, perdendo così il suo significato originario e secolare: parte dello stesso movimento, ad esempio, erano considerati – e lo sono tuttora² – *tradizionalisti* e *libertari*, in realtà separati da una profonda frattura³. Non potendo più impiegare il termine in modo univoco, lo stesso ha quindi dovuto essere variabilmente qualificato: il *conservatorismo*, nel corso dei decenni, è diventato

² Si veda in particolare il recente volume di Matthew Continetti che continua a impiegare 'movimento conservatore' per indicare l'alleanza tra *libertariani*, *tradizionalisti* e *anticomunisti* propria della Guerra Fredda. Cfr. M. CONTINETTI, *The Right. The Hundred Year War for American Conservatism*, Basic Books, New York, 2022.

³ Per un'introduzione al dibattito tra le due correnti di pensiero: G.W. CAREY (ed.), *Freedom and Virtue. The Conservative/Libertarian Debate*, ISI Books, Wilmington, 2004.

economico, eroico, fiscale, neo, progressista, sociale, tradizionale e così di seguito. *Paleoconservatorismo* non fa eccezione e nella qualifica del termine già si intuiscono i suoi riferimenti storico-intellettuali e le ragioni dietro la nascita di un conservatorismo *paleo*.

Paleoconservatorismo viene impiegato correntemente a partire dall'inizio degli anni Ottanta, quando il cosiddetto 'movimento conservatore', giunto alla Casa Bianca grazie alla vittoria di Ronald Reagan nelle elezioni del 1980, vede il graduale affermarsi al suo interno della corrente *neoconservatrice*. I *neoconservatori*, emersi nel corso degli anni Settanta, erano in realtà un insieme variegato di figure e, come affermato dallo stesso Irving Kristol, il *padrino* dei *neocon*, senza una precisa, coerente e condivisa filosofia di fondo⁴. Ciò che però contraddistingueva i *neoconservatori* era la loro più o meno marcata alterità rispetto a quanto emerso fino a quel momento nell'ambito della destra statunitense. I *neocon*, in particolare, puntavano a unire un approccio economico che, pur difendendo l'economia di mercato, si mostrava aperto a una qualche articolazione del concetto di Stato sociale, un approccio tradizionalista alle tematiche culturali e, nella maggior parte dei casi, una visione della politica estera particolarmente interventista e ideologica.

L'ascesa del *neoconservatorismo* porta diversi pensatori orbitanti all'interno del cosiddetto 'movimento conservatore' a ritenere necessario contrapporre il *paleo* al *neo*. Mentre questi ultimi, come detto, offrivano una nuova formulazione per il futuro del *movimento* e del Paese, i *paleo* ritenevano fosse necessario riportare alla luce la visione propria dell'*Old Right*, insieme di figure aventi riferimenti intellettuali a volte anche profondamente diversi tra loro ma accomunate dalla volontà di difendere quella che percepivano come l'America autentica, quella emersa dalla Guerra di Indipendenza e legata al pensiero dei *Founding Fathers*. Momento di massima forza di questo composito schieramento sono gli anni Trenta, con la battaglia portata avanti dall'*Old Right* contro il *New Deal rooseveltiano*, ritenuto collettivista e accentratore e, conseguentemente, antitetico rispetto ai valori posti alla base dell'esperienza americana. I *paleoconservatori* ripartono da questa battaglia, dichiarandosi contrari alla progressiva espansione dello Stato federale e supportando inizial-

⁴ I. KRISTOL, *Confessions of a True, Self Confessed – Perhaps the Only – “Neoconservative”*, in I. KRISTOL, “Reflections of a Neoconservative”, Basic Books, New York, 1983, pp. 74-75.

mente una politica economica liberista, capace di lasciare all'individuo tutto lo spazio necessario a esprimere le sue potenzialità. Riprendono, in particolare, il pensiero di Albert J. Nock, il più noto critico dell'accenramento dei poteri nello Stato federale⁵ tra le due Guerre che avrà un'influenza enorme su tutta la destra statunitense. A differenza dell'autore libertario, però, i *paleoconservatori* non intendevano seguire le orme del Profeta Isaia e parlare ai *remnant*⁶ ma, al contrario, puntavano ad alterare le posizioni delle masse e del Partito Repubblicano stesso.

Se i *paleoconservatori* avessero fondato la loro azione politica sull'idea di libertà in tutte le sue forme non sarebbe stato necessario coniare un nuovo termine: il già ampiamente usato *libertarian* avrebbe potuto ben descrivere gli aderenti alla corrente *paleo*. In realtà, l'enfasi su individualismo, lotta allo Stato accentratore e libero mercato è solo un aspetto della visione *paleoconservatrice* e, soprattutto dagli anni Novanta, diventerà sempre meno il centro del loro messaggio politico-ideologico. Ciò inizia ad apparire chiaro fin dagli esordi della nuova corrente, in particolare nel corso della prima grossa disputa che vede contrapporsi i *paleoconservatori* – e i conservatori 'tradizionalisti' – ai *neoconservatori* e alla destra più moderata per la prestigiosa posizione di *chairman* del *National Endowment for the Humanities*. Inizialmente Ronald Reagan seleziona Melvin E. Bradford, studioso conservatore allievo di uno dei più noti tra i *Southern Agrarians*, Donald G. Davidson. I *neoconservatori* e i moderati, tuttavia, lanciano una dura campagna contro Bradford, criticato proprio in quanto difensore dell'*Old South* "contro quella che considerava essere l'usurpazione della sovranità degli stati da parte del Presidente Lincoln durante la Guerra Civile"⁷. Oltre a questo, gli oppositori alla sua nomina non perdonavano a Bradford il passato sostegno al Governatore segregazionista dell'Alabama George C. Wallace. Nonostante il supporto dato a Bradford da importanti figure orbitanti nel cosiddetto 'movimento conservatore' – tra cui Russell Kirk e il potente

⁵ In particolare, sosteneva che ogni aumento del potere dello Stato comportava una riduzione del potere della società. Cfr. A.J. NOCK, *Our Enemy, the State*, William Morrow & Company, New York, 1935, p. 3. Trad. It. L.M. BASSANI (a cura), *Il Nostro Nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata, 1995.

⁶ Cfr.: A.J. NOCK, *Isaiah's Job*, in "The Atlantic Monthly", n. 6, 1936.

⁷ K. PRESTON, *The Significance of the M. E. Bradford Affair*, in P. GOTTFRIED (a cura), *The Vanishing Tradition. Perspectives on American Conservatism*, Cornell University Press, Ithaca, 2020, p. 25.

Senatore del North Carolina Jesse Helms – alla fine Reagan sceglierà William Bennett, il candidato preferito dai *neoconservatori*, per la posizione. La diatriba mostra come già nel corso degli anni Ottanta *paleoconservatori* e conservatori ‘tradizionalisti’ fossero una minoranza nella destra. Sarà solo la prima di una lunga serie di sconfitte per i *paleocon*.

La seconda grossa, ma annunciata, delusione arriva con le primarie repubblicane del 1992. Patrick Buchanan, già assistente di Richard Nixon e poi seguito intellettuale *paleoconservatore*, lancia la sfida a George H.W. Bush per la nomination presidenziale. Buchanan si era già fatto notare quando nel 1982 aveva criticato Reagan sostenendo che, in breve tempo, si era trasformato in un repubblicano moderato e pragmatico. Nel 1988, poi, aveva chiaramente mostrato come le radici intellettuali del *paleoconservatorismo* fossero molto più legate al conservatorismo ‘tradizionalista’ che al libertarismo. In un articolo per *National Review*, infatti, Buchanan dichiarava: “Il momento Repubblicano è scivolato via, io credo, quando il GOP ha rifiutato di accettare la sfida che proveniva da sinistra sul terreno di sua scelta: le politiche legate a classe, cultura, religione e razza”⁸. Nella campagna elettorale di quattro anni più tardi, Buchanan riprenderà temi cari alla destra libertaria – come la necessità di limitare i poteri del Governo federale e tagliare le tasse e il *welfare*⁹ – ma il suo messaggio sarà principalmente incentrato sui temi culturali già da lui individuati come cruciali negli anni precedenti. In particolare, insisterà sull’esigenza di preservare i valori giudaico-cristiani dall’avanzata del multiculturalismo¹⁰.

Buchanan era consapevole del fatto che affermarsi alle primarie contro il Presidente repubblicano in carica fosse sostanzialmente impossibile ma il suo reale obiettivo non era tanto la vittoria quanto indirizzare il *Grand Old Party* verso il modello di conservatorismo da lui promosso. Tale intenzione si palesa con chiarezza in due circostanze. Innanzitutto, in occasione della *convention* repubblicana di Houston nell’agosto del 1992 Buchanan, dopo aver dato il suo *endorsement* a Bush, tiene un ce-

⁸ N. Hemmer, *The Man Who Won the Republican Party Before Trump Did*, in “The New York Times”, 8 settembre 2022, <https://www.nytimes.com/2022/09/08/opinion/pat-buchanan-donald-trump.html>

⁹ “Il welfare state ha cresciuto una generazione di bambini e giovani senza padri, senza fede e senza sogni”. Cfr. P.J. BUCHANAN, *A Crossroads in Our Country’s History – Announcement Speech*, Concord, 10 dicembre 1991.

¹⁰ P.J. BUCHANAN, *A Crossroads in Our Country’s History – Announcement Speech*, cit.

lebre discorso, che passerà alla storia come il *Culture War Speech*, che contribuirà al progressivo riorientamento del GOP su battaglie culturali e i cui temi verranno poi ripresi sostanzialmente *in toto* da Donald Trump¹¹. Nel 1995, poi, Buchanan, nel discorso con il quale annuncia la nuova candidatura alle primarie repubblicane, sostiene che, nonostante la sconfitta nel 1992, egli aveva già “vinto la battaglia per il cuore e l’anima del Partito Repubblicano”¹². Dovranno trascorrere vent’anni¹³, tuttavia, per consentire alla valutazione del commentatore *paleoconservatore* di palesarsi in tutta la sua correttezza.

2. *La politica estera secondo i paleoconservatori*

Anche la visione di politica estera dei *paleoconservatori* si è discostata sensibilmente dal *mainstream* dello stesso Partito Repubblicano. In primo luogo, i *paleoconservatori* rigettano internazionalismo e idealismo *wilsoniano*, approcci che hanno informato, anche se in misura differente, la politica estera di tutte le presidenze repubblicane prima di Trump¹⁴. Già nel corso della campagna del 1992, Buchanan contrapporrà all’internazionalismo del Presidente George H.W. Bush, e alla sua volontà di creare un *nuovo ordine mondiale*¹⁵, il nazionalismo dei *paleoconservatori*¹⁶. Buchanan invitava a opporre ai disegni internazionalisti gli interessi nazionali statunitensi; invitava, dunque, a mettere

¹¹ P.J. BUCHANAN, *Address to the Republican National Convention*, Houston, 17 agosto 1992.

¹² P.J. BUCHANAN, *Announcement Speech*, Manchester, 20 marzo 1995.

¹³ Simile a quanto avvenuto per Barry Goldwater, la cui seria sconfitta alle presidenziali del 1964 ha però posto le basi per il trionfo delle sue idee grazie alla vittoria di Ronald Reagan nel 1980: “chi ha votato per [Goldwater] nel 1964 era convinto avesse vinto, sono solo stati necessari 16 anni per contare i voti”. Cfr. G.F. WILL, *The Cheerful Malcontent*, in “The Washington Post”, 31 maggio 1998.

¹⁴ In merito si consideri la forza della visione idealista, *wilsoniana*, sulla presidenza di Ronald Reagan, George H.W. Bush e George W. Bush, con la volontà espressa di trasformare il sistema internazionale, esportare la democrazia e arrivare a un *nuovo ordine mondiale*. La forza dell’idealismo nell’elaborazione della politica estera statunitense si apprezza pienamente notando quanto perfino il *realista* Richard Nixon abbia subito l’influenza del *wilsonismo*. Cfr. H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York, 1994.

¹⁵ G.H.W. BUSH, *Address Before a Joint Session of the Congress on the State of the Union*, Washington, D.C., 29 gennaio 1991

¹⁶ Secondo l’allora candidato, era il nazionalismo la forza dinamica che stava

America First, motto già utilizzato durante la Seconda Guerra Mondiale dagli isolazionisti. Gli americani avrebbero dovuto riscoprire il patriottismo e “iniziare a mettere i bisogni degli americani al primo posto, per un nuovo nazionalismo dove in ogni negoziazione, che sia nel controllo degli armamenti o nel commercio, la parte americana cerchi vantaggio e vittoria per gli Stati Uniti”¹⁷. Questo si rifletteva non solo sul rapporto con le organizzazioni internazionali già criticate da tutto lo spettro repubblicano, come l’Organizzazione delle Nazioni Unite, ma anche su quella più strettamente legata alla sicurezza, da sempre ritenuta l’architave della politica estera di Washington in Europa: l’Alleanza Atlantica. Buchanan, infatti, fin dai primi anni Novanta critica l’allargamento della NATO, ritenendolo inadeguato alla promozione degli interessi statunitensi e dannoso rispetto alla possibilità di costruire una relazione franca ma amichevole con la Federazione Russa¹⁸.

Accanto a patriottismo, nazionalismo e anti-globalismo, le radici intellettuali *Old Right* portano i *paleoconservatori* a recuperare anche il tipico anti-interventismo di quella destra. Come nel caso della politica interna, tuttavia, tale recupero non è completo: mentre gli esponenti della *Old Right*, infatti, erano espressione di un puro isolazionismo¹⁹, ciò non valeva per i *paleocon*. Pur adottando una visione di politica estera tendenzialmente anti-interventista, i *paleoconservatori* non limitavano la possibilità di azione di Washington nel mondo alla mera risposta in caso di attacco diretto. L’esempio pratico è fornito dalle guerre nei Balcani degli anni Novanta, dove Buchanan sosteneva l’intervento americano a protezione dei cattolici croati mentre Thomas Fleming²⁰ riteneva fosse necessario prendere le parti dei serbi, considerati

modellando e avrebbe modellato il mondo. Cfr. P.J. BUCHANAN, *A Crossroads in Our Country’s History – Announcement Speech*, cit.

¹⁷ P.J. BUCHANAN, *A Crossroads in Our Country’s History – Announcement Speech*, cit.

¹⁸ Si veda, come esempio: P.J. BUCHANAN, *A Republic, Not an Empire. Reclaiming American Destiny*, Washington, DC, 1999, pp. 14-15.

¹⁹ L’*America First Committee*, in particolare, rinuncerà all’anti-interventismo soltanto in seguito all’attacco giapponese a Pearl Harbor, il 7 dicembre del 1941. Fino a quel momento a nulla erano valsi gli appelli del Presidente Franklin Delano Roosevelt volti a mutare l’opinione fortemente isolazionista dell’*America First Committee* e della maggioranza del popolo americano.

²⁰ Già Presidente del *Rockford Institute* e editor di *Chronicles: A Magazine of American Culture*, ambedue espressioni della visione del mondo *paleoconservatrice*.

popolo espressione dell'Occidente tradizionale²¹. Come nel caso dei conservatori 'tradizionalisti', quindi, anche per i *paleoconservatori* la prudenza, ritenuta somma virtù nella conduzione della politica estera, non porta inequivocabilmente all'anti-interventismo; al contrario, l'intervento all'estero viene ritenuto accettabile in caso di minaccia diretta agli interessi nazionali del Paese e per determinati motivi ideologici e valoriali²².

In un caso, tuttavia, interventismo e ingerenza negli affari interni degli altri Stati sono totalmente esclusi, ovverosia quando gli stessi sono diretti all'esportazione del sistema liberal-democratico. Questo perché, innanzitutto, come per le altre correnti del conservatorismo i *paleoconservatori* non sono dei grandi estimatori del sistema liberal-democratico: possono ritenerlo il migliore tra quelli esistenti, ma non perfetto e lodevole al punto tale da dover essere promosso, addirittura con l'uso della forza e di ingenti risorse economiche, nel mondo. In aggiunta, perché non ritengono comunque possibile impiantare un modello frutto di una peculiare evoluzione storico-filosofica in Paesi dove manca questo tipo di tradizione. Secondo Paul Gottfried, intellettuale di punta del movimento *paleoconservatore*, chi ritiene appropriato esportare la democrazia all'estero mostra la stessa attitudine dei giacobini²³. Nel corso degli anni, Gottfried ha attaccato l'*establishment* statunitense su questo punto, ritenendo che ambedue i principali schieramenti, democratici e repubblicani, siano sostanzialmente impegnati nella promozione della stessa retorica *wilsoniana* secondo la quale se gli Stati Uniti "devono essere onesti verso se stessi, devono porre l'esportazione dei propri valori come priorità di politica estera"²⁴. La

²¹ D. FRUMM, *Unpatriotic Conservatives*, in "National Review", 25 marzo 2003. Reperibile all'indirizzo: <https://www.nationalreview.com/2003/03/unpatriotic-conservatives-david-frum/>

²² In questo si manifesta una delle principali differenze tra una visione della politica estera conservatrice e una realista. I secondi, infatti, non considerano l'ideologia come variabile adatta a orientare le decisioni mentre i conservatori attribuiscono un peso rilevante alla stessa nell'elaborazione della politica estera. Ciò è vero anche al di fuori del mondo anglosassone qui esaminato. Per alcuni interessanti esempi storici in tal senso si veda: M.L. HAAS, *The Ideological Origins of Great Power Politics, 1789-1989*, Cornell University Press, Ithaca, 2005, pp. 84-90.

²³ P. GOTTFRIED, *War and Democracy. Selected Essays 1975-2012*, Arktos, Londra, 2012, p. 71.

²⁴ P. GOTTFRIED, *War and Democracy. Selected Essays 1975-2012*, cit., p. 104.

sua posizione lo ha portato allo scontro totale con i *neoconservatori*, ai quali ha criticato anche l'adesione alla teoria della pace democratica²⁵. Anche Patrick Buchanan ha fatto della battaglia contro l'idea di esportare la democrazia una degli assi portanti della sua critica alla politica estera di Washington. L'assalto del pensatore *paleoconservatore* è radicale verso quella che definisce la *tentazione democraticista*, ossia la "venerazione della democrazia come forma di governo e la concomitante ambizione di vedere tutta l'umanità abbracciarla"²⁶. Per i *paleoconservatori*, dunque, l'intervento all'estero non può mai essere volto all'esportazione della forma di governo democratica o dei valori statunitensi.

Infine, i *paleocon* si sono discostati dall'opinione allora – e ancora oggi – prevalente negli Stati Uniti con riguardo al commercio internazionale. I *paleoconservatori*, infatti, non accolgono la totale apertura commerciale sostenuta soprattutto a partire dalla Presidenza Reagan e che ha poi condotto alla conclusione negli anni Novanta e Duemila di importanti accordi libero scambio²⁷. Al contrario, essi condividono il protezionismo tipico del Partito Repubblicano prima della Seconda Guerra Mondiale e del pensiero conservatore europeo²⁸. Non si pongono in aperta ostilità rispetto al libero commercio, ma ritengono che lo stesso vada regolamentato e che gli esiti della globalizzazione siano stati nefasti per i lavoratori e le industrie americane: "Se non eliminiamo la nostra ossessione con il libero commercio, il declino industriale degli Stati Uniti continuerà [...] Dobbiamo imporre dazi su tutte le importazioni"²⁹, afferma Buchanan.

²⁵ P. GOTTFRIED, *War and Democracy. Selected Essays 1975-2012*, cit., p. 107.

²⁶ P.J. BUCHANAN, *America First – and Second, and Third*, in "The National Interest", n. 19, 1990, p. 81.

²⁷ Oltre al noto *North American Free Trade Agreement* (NAFTA), la cui negoziazione è iniziata durante la Presidenza Bush *senior* ed è stato poi firmato nel 1993 sotto Clinton, è la Presidenza Bush *junior* a porre particolare enfasi sugli accordi di libero scambio: nei suoi otto anni alla Casa Bianca, infatti, Bush ha portato gli Stati Uniti a firmare accordi con tredici nuovi Paesi, portando il numero complessivo dai tre vigenti negli anni Novanta a sedici. Cfr. *International Trade*, "The George W. Bush Presidential Library". Reperibile all'indirizzo: <https://www.georgewbushlibrary.gov/research/topic-guides/international-trade>.

²⁸ E, anche in questo caso, la loro posizione è in contrasto con quella della *Old Right* libertaria.

²⁹ P.J. BUCHANAN, *Suicide of a Superpower*, Thomas Dunne Books, New York, 2011, pp. 418-419.

3. *La trasformazione della politica estera statunitense e il ruolo dei paleoconservatori*

Negli Stati Uniti degli anni Novanta e Duemila, pienamente immersi in quello che Charles Krauthammer ha efficacemente definito come *momento unipolare*³⁰, non c'è però posto per la radicale critica *paleoconservatrice*. Dopo la campagna presidenziale del 1996 la stella dei *paleoconservatori* andrà estinguendosi e le principali figure della corrente, Buchanan incluso, verranno considerate dei *paria*, non ritenute parte della grande famiglia repubblicana e ridotte a una sostanziale posizione di irrilevanza³¹. La marginalizzazione dei *paleocon* tra le *élite* intellettuali e politiche, però, non è coincisa con il medesimo fenomeno a livello dell'elettorato repubblicano generale. Al contrario, la base del Partito si è spostata sempre più verso destra, rendendo evidente come, almeno per il momento, sono state proprio le idee espresse dai *paleoconservatori* ad aver conquistato il cuore e l'anima del Partito Repubblicano. Inizialmente, quella che è stata definita la *rivolta dell'America Jacksoniana*³² si è manifestata con la creazione del *Tea Party* nel 2009, movimento che riprendeva diversi temi propri della *Old Right*, già espressi anche dai *paleocon*. È però il successo di Donald Trump alle elezioni presidenziali del 2016 ad aver segnato il trionfo della visione *paleoconservatrice* in quanto lo stesso ha corso e vinto su una piattaforma sostanzialmente mutuata da quella presentata un ventennio prima proprio da Buchanan.

L'impatto di questo mutamento dei rapporti di forza tra correnti di pensiero nella destra americana non è stato avvertito solo sul piano interno; al contrario, gli effetti si sono visti soprattutto a livello internazionale. Internamente, infatti, la vittoria di Trump segue un percorso evolutivo verso destra del Partito Repubblicano; nelle scelte in politica estera dell'Amministrazione Trump, invece, si avverte una rottura non solo rispetto all'approccio internazionalista generalmente adottato dalla

³⁰ C. KRAUTHAMMER, *The Unipolar Moment*, in "Foreign Affairs", n. 1, 1990/1991, pp. 23-33.

³¹ P. GOTTFRIED (a cura di), *The Vanishing Tradition. Perspectives on American Conservatism*, cit., p. 155.

³² W.R. MEAD, *The Jacksonian Revolt: American Populism and the Liberal Order*, in "Foreign Affairs", n. 2, 2017, pp. 2-7.

Seconda Guerra Mondiale in avanti, ma anche una spaccatura rispetto alle ultime presidenze repubblicane, oramai espressione di una visione del mondo invisa a milioni di americani anche, o soprattutto, a causa dei fallimenti in Afghanistan e Iraq. L'approccio anti-globalista, anti-interventista e protezionista dei *paleoconservatori*³³ risuona fin dai primi discorsi della campagna elettorale di Trump, con il magnate che adotta il motto *America First* già più volte impiegato da Buchanan per descrivere la sua visione della politica estera, ritenendo questo suo approccio la principale differenza rispetto alla candidata democratica Hillary Clinton³⁴.

Insediatosi alla Casa Bianca, il nuovo Presidente manifesta immediatamente la volontà di cambiare la politica estera del Paese, seguendo sostanzialmente la *dottrina paleoconservatrice*. Innanzitutto, mette in discussione tutte le istituzioni parte del mondo costruito dagli Stati Uniti nel post Seconda Guerra Mondiale. Le sue critiche non risparmiano neanche l'Alleanza Atlantica e il Presidente arriva a minacciare il ritiro statunitense dalla stessa in assenza di un maggiore contributo degli alleati al mantenimento della sicurezza collettiva. Presenta, poi, una visione fortemente nazionalista, enunciando la speranza di vedere un mondo formato da "orgogliose nazioni indipendenti"³⁵, chiedendo "un grande risveglio delle nazioni, per la rinascita dei loro spiriti, del loro orgoglio, del loro popolo e del loro patriottismo"³⁶. Un approccio che spinge diversi commentatori a considerare Trump una minaccia diretta al sistema di "governance globale stabilito dagli Stati Uniti in seguito alla Seconda Guerra Mondiale"³⁷.

In aggiunta, riprende la visione *paleoconservatrice* anche su anti-interventismo ed esportazione della democrazia. Oltre a essere il primo Presidente da Jimmy Carter a non iniziare un conflitto durante il suo mandato, Trump ripudia la visione propria della politica estera americana

³³ P. GOTTFRIED, *The Conservative Movement: Revised Edition*, Twayne Publishers, New York, p. 154.

³⁴ D.J. TRUMP, *Acceptance Speech*, Cleveland, 21 luglio 2016.

³⁵ D.J. TRUMP, *Statement to the United Nations General Assembly*, New York, 19 settembre 2017.

³⁶ D.J. TRUMP, *Statement to the United Nations General Assembly*, cit.

³⁷ J. CURRAN, "Americanism, not globalism": *President Trump and the American mission*, "Lowy Institute", 3 luglio 2018. Reperibile all'indirizzo: https://www.lowyinstitute.org/publications/americanism-not-globalism-president-trump-american-mission#_ednref46.

degli ultimi decenni legata all'idea secondo la quale per rafforzare la sicurezza americana sia necessario promuovere la diffusione della liberal-democrazia nel mondo. La *National Security Strategy* dell'Amministrazione, pubblicata nel 2017, chiarisce bene il punto, annunciando la volontà di fondare la politica estera su un *realismo di principi*³⁸ che esclude la possibilità di esportare il sistema liberal-democratico. Del resto, Trump ha chiarito il punto anche nel discorso inaugurale della sua presidenza, estendendo l'impegno ben oltre la sola promozione della democrazia, sostenendo che la sua Amministrazione non avrebbe neanche imposto lo stile di vita americano a qualcuno nel mondo³⁹. Questa attitudine verso la liberal-democrazia ha avuto un ulteriore, importante, riflesso sulla politica estera americana. La visione classica di amici e avversari del Paese, da sempre legata, almeno in parte, anche al loro sistema politico interno, è sostanzialmente venuta meno. Trump ha indistintamente attaccato alleati storici di Washington e ricucito – o tentato di ricucire – rapporti con Paesi autocratici in quanto il metro di giudizio ha completamente ignorato l'appartenenza o meno di un dato Stato al campo liberal-democratico e si è fondato unicamente sui percepiti interessi nazionali.

Tale dinamica è emersa chiaramente in ambito commerciale. Anche in questo caso, l'Amministrazione Trump si è mossa nella scia di quanto già proposto dai *paleoconservatori*. Una dichiarazione di Buchanan del 1995 rende bene la vicinanza tra le due posizioni, dato che sembra provenire da un discorso di Trump: “Quando sarò eletto presidente degli Stati Uniti, i lavoratori americani non saranno più svenduti in accordi come il NAFTA. Non ci saranno più accordi GATT conclusi a mero beneficio dei banchieri di Wall Street. [...] Noi riporteremo a casa i posti di lavoro e terremo qui i posti di lavoro dell'America, e quando entrerà nello Studio Ovale inizieremo a occuparci dell'*America first*”⁴⁰. Buchanan non entrerà nello Studio Ovale, ma Trump, una volta insediato, metterà in pratica le stesse promesse, rinegoziando il NAFTA, cancellando il TPP e introducendo una politica commerciale in parte protezionista volta a tutelare la produzione e i posti di lavoro americani.

³⁸ *National Security Strategy of the United States of America*, Washington, DC, dicembre, 2017, p. 55.

³⁹ D.J. TRUMP, *Inaugural Address*, Washington, DC, 20 gennaio 2017.

⁴⁰ P.J. BUCHANAN, *Announcement Speech*, cit.

4. *Il futuro della politica estera statunitense*

Nonostante l'eclissarsi del *paleoconservatorismo* già a partire dalla fine degli anni Novanta, i temi da loro sollevati, come visto, sono penetrati nel profondo dell'opinione pubblica americana e, precipuamente, repubblicana. L'aspetto più rilevante di questa trasformazione ideologica è che sembra oramai poter continuare anche nel momento in cui Trump non sarà più uno degli attori principali in gioco. Il *Grand Old Party*, infatti, sta rapidamente transitando dall'essere egemonizzato dal blocco *neoconservatore* e dei *Rockefeller republican* a divenire il partito dei *paleoconservatori* e dei cosiddetti conservatori 'tradizionalisti'. Trump è stato un catalizzatore di questo processo decennale, che oramai però prescindere dalla sua figura; l'impatto che la trasformazione avrà sulla politica interna e, soprattutto, su quella estera sarà significativo.

Risulta facile comprendere la portata del cambiamento in atto esaminando le posizioni tenute recentemente da Deputati e Senatori repubblicani. Il Senatore Josh Hawley del Missouri, astro nascente del Partito, ritiene sia necessario tornare a una robusta politica estera nazionalista, abbandonando l'approccio *globalista wilsoniano* che, a suo avviso, è stato proprio sia dei democratici che dei repubblicani⁴¹. La visione del mondo nazionalista e poco simpatetica verso l'ordine internazionale liberale è oramai dominante anche tra gli intellettuali parte della galassia della destra americana⁴² e presso rilevanti *think tank* conservatori come la *Heritage Foundation*. Il noto centro di ricerca è oramai tendenzialmente schierato contro la fornitura di aiuti all'Ucraina: secondo il Presidente Kevin Roberts "i politici dovrebbero fermarsi e valutare se [il denaro previsto per l'Ucraina] non potrebbe essere meglio speso sui lavoratori americani che rappresentano"⁴³. Oltre a questo, la *Heritage*, un

⁴¹ J. HAWLEY, *No to Neoconservatism*, in "Compact", 24 maggio 2022. Reperibile all'indirizzo: <https://compactmag.com/article/no-to-neoconservatism>

⁴² Si vedano come esempi: M. ANTON, *America and the Liberal International Order*, in "American Affairs", vol. 1, n. 1 (primavera), 2017; Y. HAZONY, *The Virtue of Nationalism*, Basic Books, New York, 2018; P.J. DENEEN, *Russia, America, and the Danger of Political Gnosticism*, in "Postliberal Order", 2 marzo 2022. Reperibile all'indirizzo: <https://www.postliberalorder.com/p/russia-america-and-the-danger-of>

⁴³ K.D. ROBERTS, *Congress Must Not Hold Hurricane Funds Hostage for More Ukraine War Money*, in "The Heritage Foundation", 23 agosto 2023, <https://www.heritage.org/budget-and-spending/commentary/congress-must-not-hold-hurricane-funds-hostage-more-ukraine-war>

tempo totalmente schierata su posizioni *liberiste* è ora sempre più vicina a una visione *conservatrice* dell'economia. Sempre Roberts ha in merito dichiarato: “Tutti noi amiamo il libero mercato. Ma il libero mercato è al servizio della famiglia e al servizio della nazione”⁴⁴.

La forza della transizione in corso è testimoniata proprio dalla reazione di Deputati e Senatori repubblicani al pacchetto da sessanta miliardi di dollari in aiuti economici e militari per l'Ucraina proposto dalla Casa Bianca nell'ottobre 2023. Alla Camera, che si rinnova molto più velocemente del Senato, oramai i repubblicani sono in maggioranza vicini alle posizioni di Donald Trump e, pertanto, sempre più contrari a impegnare il Paese in situazioni che, a loro avviso, non concernono direttamente gli interessi americani. È il Senato, tuttavia, a essere il vero indicatore del cambiamento in atto. In occasione del voto sulla destinazione dei fondi supporto di Kiev, infatti, il Partito Repubblicano si è spaccato, con ventidue senatori a favore dell'invio e ventisei contrari. L'aspetto più rilevante è che quest'ultimi tendono a essere più giovani dei colleghi e più radicali; inoltre, su diciassette senatori repubblicani eletti dal 2018, quindici si sono opposti alla fornitura di aiuti all'Ucraina.

Nel 1993, in seguito alla sconfitta di Buchanan alle primarie repubblicane, Gottfried lamentava che per il candidato *paleoconservatore* sarebbe stato impossibile vincere la nomination per il partito senza prima aver abbandonato il debole schieramento *paleo* e aver guadagnato il sostegno, o almeno non l'inimicizia, dei *Washington-New York conservatives*, ossia l'*élite* più moderata e liberale del partito⁴⁵. La previsione di Gottfried era corretta, ma solo in senso contingente: Buchanan, e gli altri *paleoconservatori*, hanno perso la battaglia negli anni Novanta, ma stanno vincendo la guerra per il controllo del *Grand Old Party*. Donald Trump, presentandosi da *outsider* ma con una piattaforma sostanzialmente mutuata da quella *paleoconservatrice*, nonostante l'ostilità dell'*élite* politica e intellettuale del Partito – e del Paese – è riuscito, incanalando abilmente anche la rabbia dell'America profonda, non solo a vincere le primarie ma anche le presidenziali. Almeno in parte, il quarantacinquesimo Presidente ha raccolto quanto seminato dai *paleocon-*

⁴⁴ K.D. ROBERTS, *Yoram Hazony: Rediscovering Conservatism - A Modern Age Panel*, “Intercollegiate Studies Institute”, min. 34:45, https://www.youtube.com/watch?v=k0hkwwunM64i&ab_channel=IntercollegiateStudiesInstitute

⁴⁵ P. GOTTFRIED, *The Conservative Movement: Revised Edition*, cit., p. 158.

servatori nel corso dei primi due decenni che hanno seguito il crollo del Muro di Berlino e, ora, è proprio quella visione del mondo che sta alterando e continuerà ad alterare la politica estera statunitense.

Abstract - The rise of Donald Trump has triggered a discernible metamorphosis in U.S. foreign policy. For the first time since the end of World War II, the internationalist consensus that has guided Washington's decisions in the international arena for the past seven decades has been at least partially rejected. Although the practice of American action in the world has undergone some changes during the Trump presidency, the roots of this vision of foreign policy are not new. Rather, they can be found

in the thinking of paleoconservatives, a group that has remained a minority on the American right since its beginnings, but has since gradually gained support until becoming particularly influential during Trump's four years in the White House. This paper examines the intellectual origins and historical development of paleoconservatism, its foreign policy visions, and the ways in which it has shaped the actions of the Trump administration.